ubagu press

MARIN LEDUN

FREE QUEENS

Titolo originale

FREE QUEENS

© ÉDITIONS GALLIMARD, PARIS, 2023

Traduzione di

MARCO LAPENNA

Progetto grafico

PAPER PAPER

Immagine di copertina

© ALEX MAJOLI/MAGNUMPHOTOS/CONTRASTO

Composizione tipografica

ARNHEM (TYPEBY)

FUTURA NOW (MONOTYPE)

© UBAGU PRESS 2025

ISBN 979-12-8207-900-6

«C'è feeling, c'è Heineken».
Slogan pubblicitario Heineken,
Francia 1982

«Se la tirò addosso e per un attimo
Olanna restò inerte, il corpo
abbandonato contro quello di lui.
Era abituata a sentirsi agguantare in
quel modo da uomini avvolti in una
densa nuvola di acqua di Colonia e di
pretese, convinti che il fatto di essere
potenti e di trovarla bella li appaiasse
a lei d'ufficio».

Chimamanda Ngozi Adichie,
Metà di un sole giallo

«Il cielo era così blu che mancavano
solo i pesci rossi».
Richard Morgiève, *Cimetière d'étoiles*

Parigi, 13 giugno 2019

Il pulmino Mercedes-Benz dell'associazione Bus des femmes arrivò a Porte de Pantin sotto una pioggia battente, verso le due del mattino. Come ogni giovedì, scese la rampa della circonvallazione e parcheggiò nello spiazzo, dove una dozzina di prostitute nigeriane erano in servizio.

Cinque attiviste munite di ombrello e volantini scesero dal pulmino e si diressero verso di loro. Alcune si allontanarono subito, chiaramente nel tentativo di evitarle. Altre si fermarono ad ascoltare, tra il disilluso e il divertito, la litania sulla prevenzione dell'AIDS e delle epatiti.

La maggior parte di loro dimostrava una ventina d'anni, con l'eccezione di una ragazzina esile, dalle lunghe trecce sapientemente raccolte in uno chignon. Portava una gonna corta e un top celeste aderente. Stava osservando la scena un po' in disparte, come se non avesse ancora deciso il da farsi.

Una volontaria si avvicinò per parlarle. La ragazzina abbozzò un rifiuto, accompagnato da una rapida occhiata alla BMW nera parcheggiata una trentina di metri più avanti, poi si decise ad ascoltare. Accettò un dépliant sulle malattie sessualmente trasmissibili, prese appuntamento per un esame di controllo la settimana dopo. La volontaria le chiese quanti anni aveva, ma lei non rispose. Alzò gli occhi giusto in tempo per scorgere

due nigeriani furibondi che erano saltati fuori dalla BMW e ora correvano nella loro direzione.

Una ventata di panico scosse le prostitute. I sorrisi si dileguarono dalle loro labbra. Fecero sparire i volantini e presero a insultare le volontarie in francese e in inglese, in igbo e in yoruba.

Una smorfia fugace illuminò il viso della ragazzina. Respirò a fondo, si staccò dalla ressa e fuggì diretta al bus.

«Giustizia! Giustizia! Giustizia!» gridò saltando a bordo del veicolo, mentre lanciava occhiate terrorizzate qua e là.

I due nigeriani fendettero la calca delle prostitute e delle volontarie e scattarono verso il bus. Il conducente chiuse le porte per non farli entrare. Allora si misero a martellare la carrozzeria a pugni e calci, minacciando in francese rappresaglie per l'autista se non apriva la portiera, e in yoruba per la ragazzina. Gli orrori che le promettevano una volta che l'avessero tirata fuori per la collottola erano destinati solo alle sue orecchie.

Sul bus c'erano altre due donne: una volontaria che era rimasta a bordo e Serena Monnier, giornalista del quotidiano *Le Monde*. Insieme alla ragazzina, e altrettanto tremanti, corsero a rifugiarsi sul fondo. Come per magia una sbarra di ferro comparve in mano a uno degli energumeni, un finestrino oblungo della porta volò in frantumi. Il più indiatolato dei due nigeriani afferrò la lamiera e cominciò a tirare con quanta forza aveva in corpo, nel tentativo di aprirsi un varco.

L'autista mise in moto, per ogni evenienza, poi saltò in piedi e con un estintore cominciò a colpire a casaccio le mani, le braccia e i crani degli assalitori – quello che gli capitava a tiro – finché poco lontano non si sentì ululare una sirena della polizia. Il nigeriano indiatolato si precipitò un'ultima volta verso la porta, rovistò sotto il maglione ed estrasse un revolver che puntò contro l'autista attraverso il vetro rotto.

«Apri!»

L'autista non si mosse, gli occhi inchiodati sulla canna della pistola. L'estintore gli cadde di mano e rotolò a terra. Volontarie e prostitute, ammutolite, avevano formato intorno alla scena un semicerchio che andava allargandosi man mano che indietreggiavano, pronte a gettarsi a terra se l'energumeno si fosse messo a sparare.

Sullo sfondo, a un semaforo rosso, si stava formando una fila di macchine. Sguardi incuriositi o esterrefatti osservavano da dietro i parabrezza, qualche finestrino cominciò ad abbassarsi timidamente, comparve un cellulare a filmare la scena.

Il nigeriano stava perdendo la pazienza: «Apri, cazzo!»

La sirena della polizia si avvicinava. Appena scattò il verde, le macchine in fila al semaforo si allontanarono in fretta. Il secondo nigeriano scosse la testa. Afferrò il suo compare per la manica e pronunciò parole che Serena Monnier non riuscì a distinguere. Un istante dopo i due papponi erano in fuga verso la macchina. Misero in moto e scomparvero sgasando sulla rampa della circonvallazione.

Nel bus, la giovane fuggitiva soppesò a lungo con lo sguardo Serena Monnier, poi si passò la lingua sulle labbra e si schiarì la gola.

«Mi chiamo Jasmine Dooyum,» disse con voce franca. «Tra poco compirò quindici anni, e voglio vivere».

Kaduna, Nigeria del Nord, 11 gennaio 2020

La città soffocava.

4:15. Il termometro sfiorava i trentacinque gradi. Tutto il quartiere cristiano di Barnawa sembrava sul punto di squagliarsi. L'asfalto delle strade, la terra battuta dei marciapiedi e le lamiere dei tetti arroventavano l'aria, restituendo alla notte tutto il calore di un giorno incandescente.

Appoggiato al cofano della Toyota 4x4, Ira Gowon si aggiustò la cinghia dell'Uzi, estrasse un fazzoletto dalla mimetica e si asciugò accuratamente fronte e nuca. I toni scuri dell'uniforme risaltavano contro il beige della carrozzeria. Sulla pettorina del giubbotto antiproiettile campeggiava il logo della Special Anti-Robbery Squad, corpo speciale della polizia nigeriana volto a combattere i furti. Era tracciato a lettere bianche: SARS KADUNA.

Un pick-up nero risalì a tutta velocità Gora Street in direzione dell'ospedale Gwamna Awan. Al suo passaggio sollevò una nuvola di polvere, accecandolo per un attimo.

Il poliziotto seguì la macchina con lo sguardo finché non si ridusse a due puntini rossi in lontananza, poi si voltò verso il caporale Vitalis Udo, un colosso di quasi due metri che rovistava nel portabagagli. Stessa tenuta, stesso logo, stesso armamento. Una cicatrice scura gli attraversava la fronte. Udo

chiuse il portellone e raggiunse il collega. Aveva in mano una fiaschetta di ogogoro che gli porse con dita tremanti. Gowon tirò su col naso e scosse la testa. Udo si strinse nelle spalle. Buttò giù una lunga sorsata per poi far sparire la fiaschetta nella tasca dell'uniforme. Quel whisky da due soldi gli fece l'effetto di una scarica elettrica. Smise immediatamente di tremare.

I due poliziotti risalirono a bordo della Toyota. Il primo pensiero di Udo fu di avviare il motore per accendere l'aria condizionata. Un soffio freddo invase l'abitacolo. Per un istante Gowon si godette il fresco a occhi chiusi, poi tirò fuori il cellulare e compose un numero.

La voce roca di Olowu Nurudeen, direttore dello stabilimento Master Brewers di Kaduna, gli risuonò nell'orecchio.

«Ira, dimmi che hai buone notizie per me!»

Gowon fissava la strada davanti a sé.

«Problema risolto,» disse.

Nurudeen sospirò di sollievo.

«Definitivamente?»

«Più definitivo non si può».

«Bravo, hai fatto un buon lavoro».

Nurudeen scoppiò a ridere prima di riagganciare. Gowon rimase a guardare pensoso lo schermo del telefono, che poi gettò sul cruscotto.

«Dove andiamo?» chiese Udo.

Gowon si accese una Marlboro, ispirò una prima dose di nicotina e poi emise un lungo sospiro.

«A nord,» mormorò in una nuvola di fumo. «Più a nord che puoi».

La città dei dimenticati sfilava veloce dietro il parabrezza, tra vestigia dell'epoca coloniale, industrie allo sfacelo, urbanizzazione galoppante e crescita demografica esponenziale.

Al caos urbano succedeva il caos umano.

La Toyota superò rapidamente il complesso industriale Kaduna Textile Limited, parzialmente in disuso, poi l'immensa baraccopoli dei Down Quarters, una vera discarica a cielo aperto. Attraversarono una vasta distesa di case di un solo piano, che di giorno brulicava di taxi decrepiti, motorini e bici motorizzate e di notte trasudava miseria e morte, prima di arrivare ai nuovi fiammanti edifici della Master Brewers Nigeria Incorporated, che tutti a Kaduna chiamavano MB, il più grande stabilimento produttivo della regione. Il regno dei signori della birra.

Malgrado fosse ancora prima mattina, le strade si stavano animando. Le macchine degli operai MB pronti a dare il cambio a quelli del turno di notte si incrociavano con i camion in partenza, traboccanti di lattine di First e di altre bibite. Donne cariche di casse di birra comparivano dal nulla a bordo strada e sui marciapiedi: manodopera a basso costo, ideale per rifornire le piccole rivendite, i bar clandestini e i villaggi che circondavano la città.

Le mani saldate al volante, Udo non pensava ad altro che alla strada. Stava smaltendo in silenzio il suo ogogoro. Gowon continuò a fumare finché non arrivarono in vista delle travi metalliche dell'Old Railway Bridge, che attraversava il fiume Kaduna unendo le due parti della città.

A sud un'industria moribonda, una raffineria di petrolio, monumenti ai fasti del passato e qualche chiesa cristiana. A nord le seconde case di lusso, l'ippodromo di Lugard Hall, i club di polo erano in contrasto con le scuole coraniche frequentate da una popolazione musulmana sfibrata dalla povertà endemica, da tre decenni di epidemia di AIDS e dalle vessazioni perpetrate sin dal 2009 dall'organizzazione sunnita Boko Haram.

Qualche anno prima il sergente maggiore Ira Gowon non avrebbe avuto nulla da ridire. Si sarebbe accontentato dei centoquindici euro che la polizia nigeriana gli elargiva tutti i mesi

e delle bustarelle grazie alle quali raddoppiava lo stipendio e riusciva a mettere qualcosa da parte per gli studi del figlio. Quando era entrato nella polizia di Stato, nel 1998, credeva che il paese stesse cambiando. Immaginava un avvenire luminoso. Più avanti, nel 2015, quando di dubbi ne aveva già parecchi, aveva puntato tutto sull'elezione di Muhammadu Buhari. Invano.

Nel giro di neanche dieci anni la situazione era andata di male in peggio. Gowon aveva visto sprofondare la sua città. E intanto la capitale Abuja e la smisurata Lagos, sulla costa atlantica, erano in piena esplosione. Con i loro trenta milioni di abitanti mobilitavano tutte le energie e alimentavano le speranze del paese. Il governo non si curava di Kaduna. Poco importava se alla maggioranza degli abitanti del Nord mancavano acqua ed elettricità. Gowon e i suoi simili potevano anche morire di fame, di sete, di AIDS, di ebola o di quel merdoso Covid-19 di cui si cominciava a parlare, o magari sgozzati da un fanatico islamista, purché il Sud continuasse ad arricchirsi fino a diventare il centro del mondo neoliberalista africano.

Questo Gowon non lo poteva tollerare.

I suoi antenati avevano abitato quelle terre per secoli. E poi adesso anche lui era padre. Suo figlio sarebbe cresciuto lì. Era anche lui l'avvenire del paese, come i suoi coetanei nel resto della Nigeria. Ma su Abuja non si poteva contare, toccava prendere in mano il proprio destino.

Oggiogiorno, Ira Gowon sapeva da che parte stare.

Kaduna aveva bisogno di uomini e di poliziotti come lui. Immuni alle prediche dei barbari islamisti venuti da nord, agli specchietti per le allodole dei politici decadenti, alle belle parole delle élite liberiste filoccidentali e alle promesse del potere corrotto del Sud. Veri patrioti nigeriani, come lui e il caporale Vitalis Udo. Loro e migliaia di altri. Pronti a qualsiasi sacrificio per restituire a Kaduna la grandezza, la gloria e l'indipendenza

del passato. Anche a sporcarsi le mani, purché servisse a spazzare via la feccia da quella terra.

La Toyota si immise nell'autostrada Abuja-Zaria. Gowon abbassò il finestrino e gettò il mozzicone, che volò via in una nuvoletta di scintille. Un soffio d'aria, seguito da un intenso odore di umidità, penetrò nell'abitacolo. Finalmente gli arrivò il rombo sordo delle acque del fiume.

Gowon indicò la corsia di emergenza.

«Qui, è perfetto».

Vitalis Udo annuì. Attraversò il ponte prima di cominciare a rallentare, poi accostò sulla destra. Gowon recuperò dal sedile posteriore il computer e il cellulare di Pascal Calil e li scagliò nella corrente torbida. A un cenno del collega, Udo accelerò e il pick-up tornò a immettersi nel traffico in direzione nord, verso i quartieri di Ungwan Sanusi e Rigachikun.

Sessanta chilometri più avanti le case e le macchine si diradavano, la savana prendeva il posto del tessuto urbano. Gowon consultò l'orologio del cruscotto. 5:52. Il sole sarebbe sorto in meno di un'ora. Ma c'era ancora tempo. Imboccarono la prima uscita dopo Katabu e svoltarono per Jos, sulla A11, una strada asfaltata che portava a est. Proseguirono per qualche minuto senza incrociare una sola macchina, fino ad arrivare in vista di un'area di sosta per camion – una distesa di terra battuta solcata da fossi e disseminata di relitti arrugginiti, al centro della quale una baracca con il tetto sfondato fungeva da bagno pubblico. A Gowon sembrò il posto ideale.

Batté le mani.

«Capolinea».

Udo eseguì. Portò la Toyota all'estremità del parcheggio, poi fece manovra in modo che i fari ne illuminassero l'ingresso.

«Casomai arrivasse qualcuno,» precisò.

Mise in folle, tirò il freno a mano e mandò giù con una smorfia un'abbondante sorsata di ogogoro. Gowon gli lanciò un'occhiata di sfuggita. Non capiva cosa ci trovasse il collega in quella porcheria artigianale da sessanta gradi, un'acquavite a base di melassa di canna allungata col metanolo. L'ogogoro costava poco, ma ti ammazzava il fegato con la stessa efficacia di un proiettile da 9 mm. Alla lunga provocava cecità. Portava demenza e malattie cardiovascolari. Decine di nigeriani ne morivano ogni anno. Nel Sud del paese era un'ecatombe. Senza contare che faceva davvero schifo. Costava meno di venti naira al bicchiere e veniva da sé che fosse il liquore dei poveracci, ma il suo collega non era uno straccione. Aveva i mezzi per annegare i dispiaceri nel miglior gin di importazione, o in una buona birra MB.

Udo incrociò il suo sguardo. Come se gli leggesse nel pensiero, tese la fiaschetta.

«Lo so che fa schifo, ma uno sforzo dovresti farlo. Per la libido è un toccasana!»

Gowon scosse la testa, divertito. Poi una visione fugace di quello che li aspettava gli fece risalire in gola un conato acido.

Inspirò profondamente.

«Al lavoro!»

I due poliziotti scesero dalla macchina e passarono sul retro per aprire il bagagliaio. Una lampadina si accese automaticamente, illuminando la scena. Udo scostò il telone che copriva i cadaveri di due prostitute, liberando una vampata fetida di merda e urina.

Le due donne erano scalze, unico indumento un tubino rosso e oro. Stesso taglio sexy per esaltare i corpi giovani, stesso scudetto FIRST cucito sul petto. Niente sangue. Le caviglie e i polsi erano legati. Intorno al collo i segni violacei dello strangolamento. Il viso nascosto solo in parte dai capelli sciolti, perfettamente stirati.

Erano igbo. Arrivate probabilmente dal Sud-Est della Nigeria, dopo una tappa nei bordelli di Lagos o Benin City.

Gowon ripensò alle parole di una delle due ragazze, quella dalla pelle più chiara, dopo che lui l'aveva costretta a parlare: «Facciamo le brave. Niente più storie, te lo prometto, lo giuro». Le lacrime le scioglievano il mascara intorno agli occhi immensi, colava fino alla piega delle labbra disegnando striature sinistre. L'altra non aveva detto nulla, sapeva già cosa le aspettava. Non si era dimenata, non aveva urlato. Aveva solo sorriso alla sua compagna di sventura, guardato per un'ultima volta quel viso da ragazzina, poi aveva chiuso gli occhi.

Udo schioccò la lingua.

«Prima facciamo sparire i vestiti, no?»

Gowon ci pensò e indicò la tanica di benzina in fondo al bagagliaio.

«Li bruciamo dopo, al ritorno. Meglio essere prudenti,» disse afferrando la caviglia più vicina.